

RECENSIONI

Franco LAI | *Tecno-oggetti amichevoli. La Mela Morsicata e il consumo delle tecnologie*, Roma, CISU, 2015, pp. 143.

Messi vicino stridono, eppure hanno l'aspetto di cugini. La sagoma rettangolare, la predominanza del nero e soprattutto il pennino. Senza non potrebbero funzionare. Scrivere e far di conto, ecco la loro utilità. Le mie dita si sono già esercitate sulla coppia di congegni prima che mettessi mano al computer, immancabilmente un portatile, targato mela morsicata. L'amico tecnologico porta segni di un uso incauto: un'ammaccatura sul retro ne ha deformato la base interrompendo con un rigonfiamento la morbidezza delle linee; nel mouse *multi-touch* è visibile una spaccatura, taglia di netto l'area *trackpad*. Non c'è che dire, la resistenza dell'oggetto supera di buon passo la mia goffaggine. Mentre scrivo, osservo quei caratteri bianchi impressi sul fondo nero dei tasti, risaltare sulla superficie argentea del Mac con allegria semplicità, un dettaglio amichevole su cui non mi ero soffermata prima di leggere il libro di Franco Lai. I due cugini incriminati intanto li ho posti bene in vista sulla scrivania, per tenere a mente il duplice orientamento che prenderà questa recensione, a immagine e somiglianza della narrazione bipartita in cui si snoda il volume.

Il primo oggetto è un taccuino, assieme alla penna un intramontabile simbolo dell'identità professionale degli antropologi, come dadi e bulloni in un'officina meccanica. All'apparenza sembra un Moleskine come altri, ma in realtà è imparentato con il tablet. Oltre a un design raffinato, che ricalca l'effetto di una stilografica ad inchiostro intercambiabile, la penna ha un sensore capace di riconoscere gli appunti sui fogli di carta micropuntinata e di trasferirli nel formato prescelto al proprio referente elettronico, computer o telefonino che sia, permettendo di modificare, condividere, indicizzare e archiviare quanto uno ha annotato, momento per momento. L'oggetto conserva il sapore della scrittura manuale, dà accesso a potenzialità di sistemizzazione dei dati di ultima generazione e permette la registrazione, che procede di pari passo alla scrittura grazie al ricettore acustico sulla penna: annoto come



ho sempre fatto, fermando sulla carta idee-pensieri-parole, creo un archivio digitale immediato, associa l'audio a ogni pagina di appunti. Un trittico interessante per l'etnografo sul campo. La Moleskine d'altronde ha sempre puntato sul gusto leggendario del viaggio e sull'amore per la scrittura da quando, nel 1997, ha scelto di collegare il *brand* a figure di artisti e intellettuali del calibro di Ernest Hemingway e Bruce Chatwin. Una visita fugace sul sito web dell'azienda lascia presupporre esista una relazione non casuale tra gli oggetti che troneggiano sulla mia scrivania: come in un ritratto di famiglia, quaderni, penne, matite e altri arnesi da viaggio sono immortalati vicino-sotto-sopra un portatile Mac, un iPhone o iPad. La connessione tra analogico e digitale si candida così ad essere semplice e intuitiva. Difatti, l'*appeal* dello stile essenziale e della linearità – come il libro di Lai mostra bene – è uno dei cavalli di battaglia anche della mela morsicata. Agenzie creative, mondo dell'editoria e addetti alla produzione culturale non sono immuni da questo fascino, e a quanto pare neppure gli antropologi.

Il secondo è un oggetto meno riconoscibile, si chiama Addiator. Qualche mese fa è riapparso da uno stipetto a casa dei miei genitori. Dopo anni di dimenticanza e disuso l'ho portato con me. L'arnese ha dimensioni contenute, come un vero e proprio palmare si può tenere in mano mentre si è in movimento, metterlo in tasca o in borsetta per tirarlo fuori all'occorrenza. Cura, linearità e leggerezza lo rendono un oggetto di design, vintage naturalmente. A partire dagli anni '20 del Novecento è stato fabbricato in milioni di esemplari dall'Addiator Gesellschaft a Berlino, ma la produzione si è interrotta sul finire del secolo, quando l'introduzione della calcolatrice elettronica negli anni Settanta ha reso l'oggetto obsoleto. La lucentezza del metallo di manifattura teutonica e il meccanismo accurato di riporto delle decine destano ancora ammirazione. L'oggetto si accompagna a un pennino dello stesso materiale, appuntito e di colore argenteo, e a un astuccio di pelle nero, che trasuda qualcosa di familiare: i nonni e bisnonni di parte tedesca lo avranno usato chissà quante volte per riporre il loro Addiator dopo il calcolo. Per chi non lo avesse capito, si tratta di una calcolatrice a cremagliera che funziona in maniera semi-meccanica. Le feritoie sulle due facciate, quella del + e del – per intenderci, lavorano per trascinamento manuale. Lo stilo è essenziale proprio come in un taccuino la penna: per l'addizione va inserito nei fori per spostare gli addendi verso il basso, per la sottrazione serve a impostare i minuendi. Il risultato appare nelle finestrelle tonde poste sul lato superiore delle due schermate. Se non ne avessi ereditato uno da mia madre, me lo potrei procacciare online. Su eBay il costo dello stesso modello si aggira tra i cinquanta e i cento euro, ma andare a spulciare tra i mercatini dell'usato darebbe sicuramente più sapore all'acquisto.

Funzionalità, cura, affezione, tattilità, gusto, estetica, maneggevolezza si attaccano agli strumenti tecnologici che ho di fronte come colla da parati agli oggetti descritti da Lai nel suo libro, ritagliando precisi immaginari, stili di consumo, forme di distinzione sociale, trasudando umori e sapori. La storia sociale dei tecno-oggetti amichevoli in questo agile saggio sul consumo delle tecnologie, coglie la duplice tensione che stringe a sé anche i due dispositivi che vi ho appena presentato, in una relazione quasi avuncolare, spiega l'autore: dal vecchio al nuovo, dal tecno-vintage all'ultimo portato tecnologico. Minuta sensibilità osservativa e ascolto curioso accompagnano l'antropologo mentre va bighellonando in luoghi a lui famigliari, tra Cagliari e Sassari, girando negli spazi espositivi della Apple come nelle botteghe dell'usato, in cerca di scambi verbali e memorie. Ricordi mediali, "retromanie", quell'amore sempre odierno per le tecnologie del passato che spinge a frugare tra le rovine obsolete rovesciate ai nostri piedi dal progresso: «oggetti di volta in volta da esposizione, da collezione, d'affezione» (p. 108). Il tempo di ricomporli e i venti dell'innovazione hanno già spinto oltre le ali dell'angelo, irresistibilmente nel futuro, per seguire l'ultima straordinaria innovazione tecnologica, a tal punto catturati dal marchio che si acquista il modello appena uscito in maniera fideistica, perfino fazionale, componendo le file di eserciti di consumatori totemici: il cattolico Mac contro il protestante Dos, direbbe Umberto Eco (p. 81). In questo sagace libello, che si fa leggere tutto di un fiato, accumulo e rovina, nostalgia ed evoluzione, proprio come in un quadro di Klee, vanno tessendo una storia comune; gli acquisti tecnologici diventano estensioni del corpo e degli organi di senso, strumenti di segnicità e fabrilità se non di procreazione, strumenti che fanno altri strumenti, linguaggi capaci di parlare di sé – le metafore ciresiane cadono a pennello –, mentre gli usi ritualizzati del vintage tecnologico compongono gli scenari di una memoria delle cose che ha bisogno di futuro per mantenersi viva e procacciare a sé novelli cacciatori-raccoglitori che si nutrano di cultura materiale e digitalità. Gli argomenti ai quali Lai dedica la sua trattazione meriterebbero più spazio di riflessione. Non si può quindi che rimandare il lettore alla fonte originale, da consultare possibilmente in modalità *lean back*, «fruizione rilassata, "appoggiati all'indietro" (ad esempio in poltrona)» (p. 66). Attenzione. Il libro non è disponibile in formato *kindle* o digitale.

Mara BENADUSI

Università di Catania
mara.benadusi@unict.it